

Rivista trimestrale LA CASA giugno 2007 - n. 2 - anno IX - Aut. del Trib. n. 737 del 28/10/1998. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE A: CMP ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

**Essere coppia
aspetti di un
percorso**

**Noi, seguaci
della strada**

Figli e mass media

I nostri progetti



GIUGNO 2007 - ANNO 9 - N° 2

LA CASA

**Fondata da don Paolo Lig-
geri
nel 1941**

Trimestrale di cultura familiare
e di informazione dei servizi per
la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile
Gigi De Fabiani

Hanno collaborato
Silvia Bottari, Maria Carla
Calicchia, Alice Calori,
don Angelo Casati, Paola
Franco, Sara Marogna,
Chiara Righetti, Viviana
Rossetti

Redazione e amministrazione
Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa

Sommario

Voglia di vacanze e tempo di verifiche Alice Calori	3
La parabola evangelica di un padre con due figli don Paolo Liggeri	5
Essere coppia Silvia Bottari	7
Crescere nell'amore di coppia Sara Marogna	10
Noi, seguaci della strada don Angelo Casati	12
L'accoglienza della diversità: il ruolo dei nonni adottivi Chiara Righetti	15
L'incontro con il bambino adottato Viviana Rossetti	19
Figli e mass media Maria Carla Calicchia	23
Lavorare con le mamme Paola Franco	25
Fetsa di primavera a Tradate	27
I nonni risorsa della famiglia: l'incontro di Imola	29
I nostri progetti	30

Voglia di vacanze e tempo di verifiche

I bambini e i ragazzi hanno deposto gli zainetti e le preoccupazioni di interrogazioni e di compiti e si immergono in una vacanza carica di libertà, di desideri e talvolta di noia.

Per molti, le proposte di vacanze attive dei "Gruppi estivi" sono esperienze irrinunciabili di crescita nel gioco, nell'impegno e nella solidarietà.

Per altri, purtroppo, rischia di essere solo un tempo vuoto di regole e di contenuti.

Noi adulti, presi dal vortice di giornate vissute troppo in fretta, dense di troppe occupazioni e preoccupazioni sognamo una vacanza che ci liberi dai condizionamenti quotidiani per ritrovare spazi interiori che ci consentano di vedere con occhi nuovi le cose di sempre, di scoprirne il senso, di amarne la bellezza.

Anche per la famiglia la vacanza è una risorsa: consente di recuperare il piacere di stare insieme, di accogliersi nella reciprocità del dono, nelle fragilità sperimentate e nella speranza di orizzonti nuovi, per una disponibilità, più consistente e serena, nella strada di sempre.

Una strada liberata dalle cose che ingombrano il cammino per conservare

quelle che danno senso alla vita, e che contano, e dove si possa riscoprire, pur nella precarietà delle situazioni, il benessere che produce, giorno dopo giorno, la stabilità di affetti che generano legami e fecondità tra le generazioni.

Per i genitori la "vacanza" – e quando mai un genitore, in quanto tale, può dirsi in vacanza? – è occasione per riscoprire il coraggio di educare e la volontà di cogliere in modo consapevole e propositivo il proprio compito di educatore dei figli in una società confusa in ordine ai valori da vivere e da proporre alle nuove generazioni.

La vacanza è pur tempo di verifica anche per noi operatori dell'Istituto La Casa che condividiamo con le famiglie percorsi di educazione e di cura. Nei mesi scorsi abbiamo attivato un nuovo servizio del Consultorio familiare, di cui già abbiamo accennato, rivolto alle famiglie immigrate: l'integrazione degli immigrati nel nostro contesto non avviene facilmente, la relazione di coppia dopo il "ricongiungimento" ha bisogno di ritrovare nuovi equilibri, i figli adolescenti disorientati dalla perdita dei riferimenti del paese di origine e a disagio

nei confronti del “nuovo”, reagiscono spesso con la disperazione scolastica e talvolta con la violenza, chiusi in gruppi di pari nei quali difendono le loro insicurezze con l’aggressività.

Ci siamo proposti un lavoro di accompagnamento e di sostegno perché l’integrazione avvenga progressivamente, salvando gli affetti e i legami familiari e

potenziando i valori e le risorse di cui ognuno è portatore per la costruzione di una società più sicura, arricchita dall’accettazione reciproca delle diversità che la abitano.

Contiamo per questo, e per tutte le nostre attività sulla solidarietà dei tanti amici che, dal fondatore don Paolo Liggeri ad oggi, hanno sempre sostenuto e incoraggiato il nostro cammino.

A tutti, buona vacanza





“La parabola evangelica di un padre con due

Riflettendo sulla parabola riportata dall'evangelista Luca, e tradizionalmente detta del “figlio prodigo”, non si può non rimanere colpiti dall'amore del padre.

Ma ordinariamente ci si sofferma a considerare l'amore del padre, soltanto nella sua lunga attesa del figlio che si è allontanato e nella straripante gioia del suo ritorno. Bisognerebbe, invece, considerare l'amore del padre, anche nel momento più drammatico, quando il figlio ha chiesto al padre: “Dammi la parte del patrimonio che mi spetta”, con l'intenzione evidente di darsi allo scialo e il rischio di sperperarlo, per colpa della sua inesperienza e della sua stolidità presunzione.

E' sbalorditivo, quel padre. Secondo il nostro facile (e misero) giudizio umano, sarebbe debole e incapace di far rigare diritto il figlio, almeno chiudendogli i cordoni della borsa. Ma evidentemente ha un enorme rispetto della libertà di decisione del figlio, non vuole obbligarlo a rimanere a casa, non vuole essere amato o tollerato dal figlio forzatamente; confida che il suo straordinario amore di padre, un giorno o l'altro incoraggi il figlio a

ritornare, questa volta con la consapevolezza delle miserie della terra, oltre al ricordo di quanto anche i servi stanno bene nella casa di suo padre.

L'allusione al Padre nostro che è nei cieli – come aveva insegnato Gesù – è lampante: un padre, che rispetta il meraviglioso dono della libertà che egli stesso ha offerto a ogni uomo, a ogni figlio, il quale, se illuso e come abbagliato dai fatui miraggi di questo mondo, si allontana da lui e arriva a rivoltarsi contro di lui; un padre che confida nel richiamo del suo amore infinito e che, per favorire il ritorno dei figli lontani, manda sulla terra il suo Figlio diletto a cercarli, a farli rinsavire per salvarli.

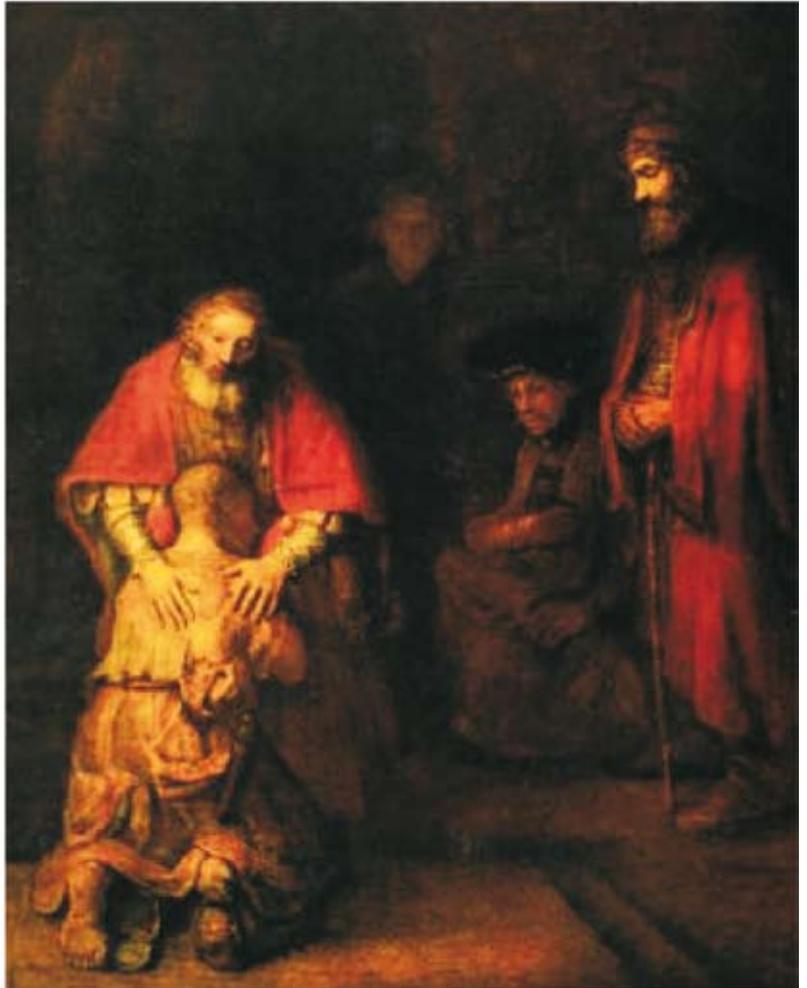
Per questo, il Figlio di Dio, il Cristo, si fa trattare da “peccatore”, proprio lui – dice Paolo – che non aveva “conosciuto” il peccato.

Ma anche per questo, ogni uomo peccatore può diventare “creatura nuova”.

Forse, più che riprovazione, suscita pena l'atteggiamento scontroso del “figlio maggiore” nella parabola evangelica del “figlio prodigo”. Tra l'altro, questa, mi sembra una denominazione sbagliata, perché non

è tanto alla “prodigalità”, anzi allo sperpero dissennato del figlio “minore” che Gesù intende dare la premienza nella parabola, ma alla infinita tenerezza del padre, che attende e riabbraccia gioiosamente il figlio pentito.

Suscita uno sconcertante senso di pena il fratello che non riesce a condividere l’esultanza del padre, chiuso nella sua egoistica gelosia, pronto a rinfacciare al padre la propria fedeltà filiale di “tanti anni”, in confronto con l’“altro”, che aveva abbandonato la famiglia, disertato la casa, dissipato gli averi con le prostitute e che, infine, decidendosi a ritornare, è così clamorosamente festeggiato. Non è scritto, ma si può intuire che alle parole di spiegazione – e quasi di giustificazione – del padre (“questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”) risponda, o almeno pensi dentro di sé: non posso negare che si tratti di mio fratello, ma non si può dimenticare quello che ha fatto, fino al punto di organizzare un banchetto sontuoso e musiche e danze, per festeggiare il suo ritorno. Come possiamo ritenerci “figli di Dio” se non siamo disposti a gioire con il cuore di Padre, pieno di infinito amore, quando un nostro fratello, che era



morto, è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato? E come si può dimenticare che è già un premio di grandezza indicibile la grazia di rimanere con il Padre e di non soffrire le vicende dolorose e umilianti di chi si allontana da lui?

Il padre della parabola lo sottolinea: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo”. Non si pensa mai abbastanza che il fatto di rimanere con il Padre è, già per se stesso un ineffabile premio.

Essere coppia

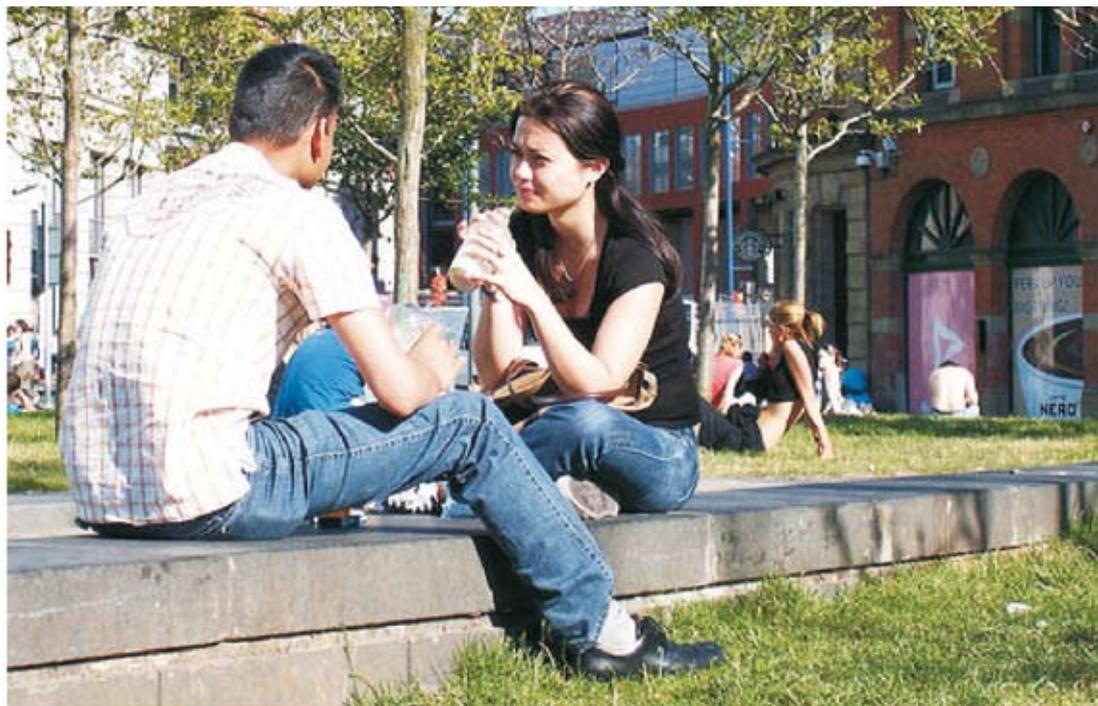
Aspetti di un percorso che si sviluppa secondo una progettualità creativa nei diversi cicli di vita; le riflessioni di un'operatrice

La nostra società manifesta negli ultimi tempi un forte interesse per tutto ciò che riguarda la coppia e le relazioni di coppia. Se ne parla in tv, si pubblicano saggi sull'argomento, le riviste propongono dossier e speciali su come stare bene con il proprio partner. Da una parte sembra che avere una relazione di coppia soddisfacente e duratura sia il desiderio, anzi l'esigenza di ogni persona adulta, dall'altra, tuttavia, c'è la consapevolezza della fragilità e della precarietà dei rapporti. Può sembrare dunque un paradosso che, tanto più si investe sulle aspettative tanto più la relazione non ben costruita è difficile da portare avanti. Come i mass media, anche molti operatori della famiglia e psicoterapeuti, si sono interrogati sulla questione, cercando di comprendere perché, in un'epoca in cui tutti desiderano trovare l'Amore, sia sempre più raro che questo si realizzi in una relazione stabile e duratura. Questo ci riporta alle motivazioni della scelta del partner, alle aspettative che ciascuno di noi ha nei confronti della relazione e sul modo in cui ognuno si pone di fronte all'individualità e ai bisogni dell'Altro.

Si sa che la scelta matura del partner è caratterizzata dal fatto di amare l'altro per

le sue reali qualità, distinguendola da una scelta di tipo "narcisistico", in cui invece il partner è amato nella misura in cui è simile a noi o al nostro ideale, o al contrario è portatore di quelle caratteristiche che per noi stessi rifiutiamo. Anche il detto popolare dice, a seconda della situazione, "chi si somiglia si piglia" tanto quanto "gli opposti si attraggono".

In entrambi i casi però il rischio è di amare l'altro non per quello che è ma per quello che noi vorremmo che fosse, sacrificando ciascuno la propria autenticità. E' un fatto che tutti noi siamo portatori di esperienze dolorose del passato e di relazioni d'infanzia non ancora risolte che con l'amore del nostro partner vorremmo guarire. Avremmo voluto più amore, più libertà, più attenzioni, più fiducia, più gratificazioni da nostra madre o da nostro padre o da entrambi ed oggi proprio questo reclamiamo al nostro partner, con la promessa implicita che non saremo mai e non faremo mai come i nostri genitori. Rivendichiamo alla relazione attuale il risarcimento di ciò che non abbiamo avuto o, parallelamente, il prolungamento di ciò che invece abbiamo goduto. Ma una coppia che nasce sotto questa stella è una coppia destinata probabilmente a fallire



poiché non tiene conto della realtà né dei bisogni dell'altro ma soltanto dei propri. E d'altra parte il più delle volte si finisce per riprodurre le stesse identiche modalità relazionali disfunzionali che tanto hanno fatto soffrire, poiché in fondo quelle sono le uniche che i partners conoscono e che plasmano la loro identità. Dobbiamo invece accettare il fatto che la relazione amorosa non può essere una soluzione magica a tutti i problemi e alle sofferenze vissute, e che il partner non è il salvatore che allevierà le angosce passate proteggendoci anche da ogni sofferenza futura. Queste sono illusioni. L'amore *può* e *deve* avere un significato *curativo* ma questo non può prescindere da un profondo e necessariamente doloroso lavoro su se stessi, alla ricerca di quelle parti di Sé e di quei ricordi che si avrebbe voluto cancellare ma che nella realtà fanno parte di noi. L'altro allora non può più essere soltanto la via di scarica delle proprie parti cattive o

uno specchio solo per le proprie parti buone ma deve essere *"autenticamente se stesso"*, pur con i propri difetti e con i propri bisogni anche quando questi interferiscono o si contrappongono ai nostri. Solo in questo modo ciascuno può far pace col proprio passato e con se stesso senza dover far finta di "non vedere" o "non essere". Quante volte ci capita di accusare il partner di cose di cui noi siamo responsabili o di condannare negli altri comportamenti e difetti che in realtà ci appartengono! In una relazione di coppia questo atteggiamento è pericoloso. Non si può trasformare l'altro in ciò che noi vorremmo o pretendere che sia come non è. Dobbiamo invece pensare al partner come *una persona autentica* con propri pensieri, sentimenti e bisogni. In questo modo si può preservare la curiosità necessaria per mantenere la relazione viva, ma anche la possibilità di "curare" le ferite che tutti ci portiamo dentro. Infatti solamente se ognuno

è consapevole di sé e libero di esprimersi può essere in grado di accogliere l'altro e offrirgli aiuto, creando congiuntamente nuovi e più soddisfacenti modi di *stare insieme*, nei quali possano trovare spazio, perché no?, anche il dolore, la rabbia e la delusione e non soltanto le cose belle e positive, senza minare la consistenza e la stabilità.

Questo impegno reciproco di accoglienza e riconoscimento anche di ciò che è più doloroso e scomodo è, e tale dovrebbe essere sempre, parte di ogni relazione d'amore, ogni relazione che voglia essere di amore vero, tale da garantire sicurezza e felicità.

Partendo da questa premessa la coppia può così affrontare la propria crescita con la giusta sicurezza e fiducia. Essere una coppia infatti deve essere pensato come un percorso, un percorso che si sviluppa secondo una progettualità creativa, le cui tappe si susseguono non senza difficoltà. Sono molti i compiti che una giovane coppia deve adempiere e altrettanti possono essere gli ostacoli e gli imprevisti che anche una coppia matura si trova a dover superare.

Dal momento dell'innamoramento in poi la coppia è impegnata a definire la propria identità, fatta di abitudini, gusti, aspettative comuni, e i propri spazi, di autonomia sia rispetto agli amici e ai pari, sia soprattutto rispetto alle famiglie d'origine, garantendo così la giusta gerarchia tra le generazioni. L'idealizzazione reciproca dei primi tempi e l'entusiasmo incondizionato si trasforma a poco a poco in un sistema comune di valori e ideali da cui prenderà forma il progetto-famiglia. Questo trova il suo massimo adempimento nella procreazione. Nell'attesa del bambino, ciascun partner deve nuovamente rielaborare la propria identità

e insieme l'identità di coppia. Il passaggio dall'immagine di sé come figlio all'immagine di sé come genitore è certamente molto complesso e delicato poiché comporta a sua volta una rinegoziazione dei rapporti con la propria famiglia d'origine, insieme al recupero o al rifiuto dei modelli relazionali, affettivi ed educativi appartenenti ad essa. Questo avviene sia individualmente che in coppia, e deve tenere in considerazione tutti i rischi più sopra considerati.

Finalmente la nuova nascita sancisce la nuova famiglia. I partners imparano piano piano il ruolo di mamma e papà, senza per questo dimenticare di essere ancora moglie e marito. A volte risulta difficile coniugare i diversi ruoli e facilmente possono sorgere conflitti e incomprensioni. Ci si può sentire esclusi dal rapporto tra il partner e il bambino, trascurati e traditi nel proprio essere donna o uomo, ci si ritrova a discutere sull'educazione e i valori trasmessi ai figli. A volte accade che il litigio tra i partner si accenda perché non ci si senta più capiti, valorizzati, accolti come un tempo.

Tutte queste difficoltà possono essere superate se, come abbiamo visto prima, la coppia ha potuto costruire una solida identità comune, entro la quale c'è comunque spazio per la diversità, che poggia la sua ragion d'essere sull'accoglienza, il riconoscimento e l'accettazione dell'altro in quanto *persona autentica*. Anche il conflitto allora può essere non distruttivo ma creativo, nel momento in cui è occasione per la coppia di ristrutturarsi, crescere ed evolvere, in virtù proprio dello specifico progetto, promotore del suo percorso.

Silvia Bottari

Crescere nell'amore di coppia

La coppia cresce insieme ad altre coppie: diario di un'esperienza

Il nostro parroco è solito dire ai fidanzati che, col matrimonio cristiano, non si è più in due, ma in tre perché insieme agli sposi c'è anche Dio.

Nella nostra ancora breve storia di sposi (quattro anni e mezzo), abbiamo sperimentato e sperimentiamo ogni giorno la gioia e la sicurezza che ci dà la costante presenza di Dio nel nostro viaggio insieme.

Ma questo essere in tre ha fin da subito sentito la necessità di dilatarsi. Ancor prima del matrimonio abbiamo voluto vivere alcuni giorni di condivisione all'Eremo di Caresto, vicino a Urbino. Là abbiamo respirato uno spirito di famiglia: vedere molte coppie più mature di noi nell'esperienza del matrimonio ci ha dato coraggio e ci ha aiutato a comprendere che la vita in due non solo è possibile, ma è anche molto bella e ricca.

Da lì è nata l'esigenza di non essere mai soli nella nostra vita di coppia e la decisione di non chiuderci mai in noi stessi, nemmeno dopo il matrimonio.

Ecco allora nascere nella nostra parrocchia un gruppo di famiglie che si riunisce una volta

al mese per condividere momenti di amicizia e di riflessione che ci aiutino a crescere nell'esperienza di vita che ci accomuna: l'essere coppia, l'essere una carne sola. Mettere in comune aspetti positivi, lentezze e difficoltà del camminare insieme ci sostiene e ci incoraggia a proseguire nella nostra scelta. Vedere davanti a noi e accanto a noi coppie con figli ci allarga lo sguardo, ci mostra diversi possibili stili di vita e da tutti possiamo trarre spunti per scegliere quale direzione dare alla nostra vita insieme. Le altre coppie diventano come bussole che orientano le nostre scelte.

Accanto a questi momenti vissuti nella nostra comunità all'interno di un gruppo abbastanza numeroso e caratterizzato dalla presenza di coppie di età molto diverse, condividiamo un cammino anche con un gruppo più ristretto di sei coppie tutte all'incirca nostre coetanee e nel quale è presente anche un sacerdote come Consigliere Spirituale. E' un'Equipe del Movimento END (Equipe Notre Dame). Cuore di questa esperienza è la spiritualità coniugale. Attraverso gli incontri mensili



con gli equipiers e grazie al “metodo END”, stiamo imparando a costruire e a custodire il nostro amore di coppia sempre più alla luce del Vangelo. Si parla di “metodo END” perché vi sono alcune attenzioni e alcuni atteggiamenti e stili di vita che nel tempo siamo chiamati ad assumere quali “sane abitudini” che ci aiutano a mantenere vivo e fecondo l’amore tra noi, soprattutto attraverso il dialogo.

Gettando uno sguardo su questi primi anni di matrimonio, possiamo proprio dire di aver preso alla lettera le parole del nostro parroco: nel matrimonio cristiano non si è in due... Il Signore si è fatto presente in mezzo a noi anche attraverso l’amicizia, l’affetto e la

possibilità di confronto con altre famiglie. Questo ci dice che è possibile, anche nella coppia, crescere in età, sapienza e grazia, proprio come il giovane Gesù nella sua famiglia.

Sara Marogna

Noi, seguaci della strada

di don Angelo Casati

Mi vado chiedendo perché tra le immagini bibliche che più chiedono spazio, di questi tempi, nella mia mente, immagine per me di rara suggestione, sempre più ricorrente sia quella della strada.

Quasi una conferma la scorsa settimana. Me ne venivo per una via della Parrocchia –oggi è raro che percorra una via senza fare un incontro- e vengo fermato da un parrocchiano, al guinzaglio un simpaticissimo cane. Lui, stimatissimo compositore di musica sinfonica, si diceva incuriosito dal nome dato ad uno dei nostri gruppi, “odòs”, dal greco “la strada”, nome che per strana coincidenza lui stesso poco tempo prima aveva dato a una sua composizione sinfonica: “odòs”, la strada. Chiacchierammo di strada su un marciapiede invaso di sole. Ricordammo insieme che così venivano chiamati i cristiani secondo il libro degli Atti: i seguaci della strada, “uomini e donne seguaci della strada di Cristo” (At 9,2). Le nostre versioni sbrigativamente, troppo disinvoltamente, traducono: “seguaci della dottrina di Cristo”. Con un impoverimento, mi si perdoni, fatale del testo.

Ognuno può misurare la distanza, distanza d’emozione e di passione, tra il seguire una dottrina e il seguire tracce su una strada.

Il vangelo è racconto di un Dio, per lo più lungo le strade. All’aria aperta. Qualche

volta, devo ammetterlo, frequentò pure case, per lo più case di uomini non particolarmente religiosi secondo i canoni comuni.

Quando gli capitava di essere ospitato nelle case, quasi non gli bastasse l’aria che respirava, lui tentava di aprire finestre, finestre dell’anima. Capitò anche che gli scoperchiassero una casa. Entrò quel giorno aria leggera, di sotto al tetto. Entrò la vita, che non è quella esangue, pallida, dei documenti.

Il suo regno, quello che con la sua venuta si era fatto vicino, a vicinanza di fiato e di corpo, prendeva spazio meno, molto meno, negli ambienti che noi definiamo sacri, molto più per le strade. Quasi volesse attestare una differenza. Che non era semplicemente di gusti. Tu ne hai uno, io ne ho un altro. Era differenza che toccava la sostanza, l’immagine di quello che lui chiamava il regno di Dio. La strada è di tutti o, almeno ai suoi tempi, lo era.

Ancora oggi, un fatto di strade. Tant’è che quando mi capita, come ieri sera, e mi capita sempre più spesso, di incrociare un volto che porta il segno e la fatica e la polvere della strada, mi incanto a guardare. Quel viso, quello che ieri sera fissavo, era riassunto per dolore di una fatica di vivere, storie di percorsi fuori da ogni immaginazione.

E c'era anche segno di pianto. Guardavo e sentivo che lì, in quel volto di donna, in quella storia che si andava teneramente addolcendo, pulsava il regno di Dio. Che è un fatto di strade.

Lui per le strade trovava la gente comune, non quella selezionata, gente viva, gente che gli raccontava la vita. Gliela raccontava con gli occhi, con il grido, con il pianto. Gliela raccontava toccandogli il mantello.

Nulla di preordinato sulla sua strada. Parlava raccontando e raccontandosi. Le sue parole per la gente che ascoltava erano colorate. Del colore della vita. Dentro c'era il bisbiglio della vita, come il bisbiglio degli uccelli, nel grande albero, nei giorni di un implacabile sole. Le sue erano parole di vita.

La strada per lui, bisognerà pur riconoscerlo se ancora leggiamo i vangeli, era diventata lo spazio, il passaggio della misericordia. Strada della compassione di Dio. Della sua misericordia. Se ne andava e sulla polvere era rimasta la misericordia. E così lungo la strada aveva dato un nome a Dio, nome dimenticato. Per smemoratezza grave. "Perdono" scrive Giancarlo Bruni "è il nome di Dio, il nome di Gesù". Nome dimenticato.

Se qualche volta alzò la voce, lungo la strada, fu per tacere quelli che avevano dimenticato che cosa fosse la misericordia. A loro diceva, riprendendo con forza la parola consegnata ai Padri. "Andate e imparate che cosa significhi: misericordia io voglio e non sacrificio". Andate a imparare!

I suoi occhi erano lago, lago della compassione di Dio, sapeva che cosa è fatica e quanto costi fatica camminare, se la vita è fatta di debolezza e ferite. Non se ne andava incurante, come se a seguirlo fossero i geni dello spirito. Dai testi sacri

della sua tradizione gli era rimasto in cuore che la strada di Dio non è un'autostrada né un autodromo, non è strada di corse e di primati. Aveva occhi e cuore per la donna incinta e la partoriente. Non l'aveva mai portato lui nel seno un cucciolo d'uomo, perché era un uomo, ma gli sembrava di capire come, per il troppo peso del figlio nel grembo, il passo della donna si facesse più lento e stupito.

Gli occhi, i suoi erano, come dice il profeta, per la partoriente e l'incinta. Faceva il passo su di loro.

La strada di Gesù. Ebbene tu hai intuito, hai troppa sensibilità, perché non sia così, perché il Gesù delle strade mi sia rimasto nel cuore. Tu intuisci, è una questione di incanto, ma, insieme, una questione di rimpianto.

"Abbiamo bisogno" confessava in questi giorni un Cardinale "di una chiesa della misericordia, immagine della misericordia. E ancora non ci siamo".

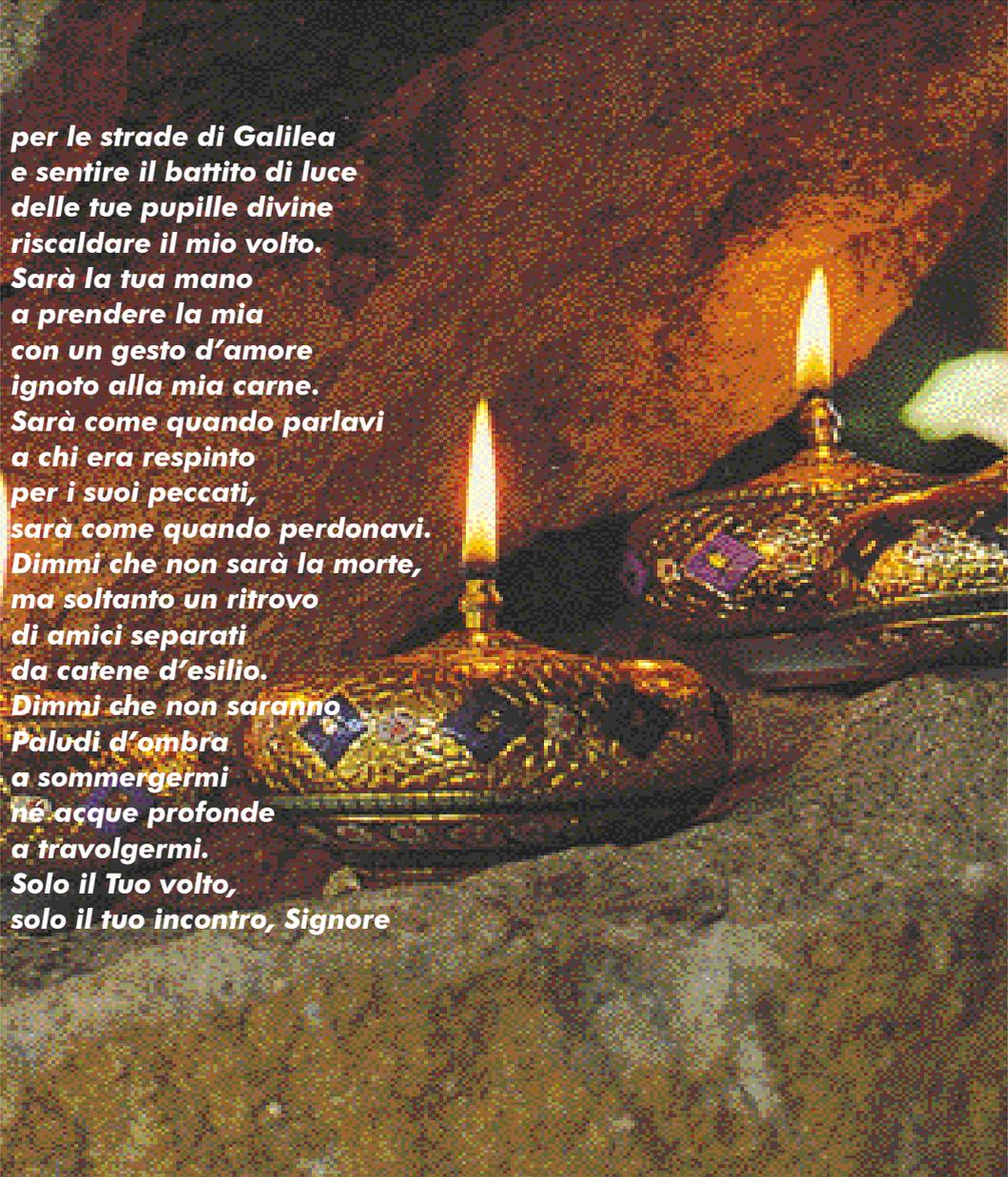
Mi è capitato ultimamente, per un incontro del gruppo "odòs", di leggere alcuni testi di Madeleine Delbrèl e ti dirò che anche in quei testi mi seduceva l'immagine della strada. Madeleine, che aveva chiamato le sue compagne alla spiritualità della strada, uscì un giorno con questa domanda, domanda e invocazione: "Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io così spesso sono altrove?". Se tu sei sulle strade, se sei la strada della compassione, perché io sono altrove? E poi mi dico "seguace della strada", seguace di Gesù!

Lui Gesù, lui la strada, ha incrociato mille e poi mille strade. Siamo noi ad avere purtroppo la presunzione di pretendere e imporre un'unica strada, la nostra, quando lui ha incontrato uomini e donne sulle strade più diverse e ha dato inizio a cammini l'uno

diverso dall'altro. La strada e le strade, la bellezza, il brivido degli infiniti insospettati cammini.

E dunque diventiamo tutti seguaci della strada, ricordando che se non avremo il volto della compassione, anche se saremo uomini e donne di sicura dottrina, non saremo sulla strada, la sua. Lui vuole seguaci di strada.

E Lui, alla fine ci incontrerà. A un angolo di strada. Mi capita di andarmene e di immaginare che lui sia al di là del tornante. Arrivo e non è ancora congiungimento. Sarà un giorno. E sia incontro sulla strada. Come scrive, colma di emozione, Donata Doni:

The image shows two ornate, lit oil lamps on a stone surface. The lamps are made of a dark, possibly metal or ceramic material, with intricate patterns and designs. They have a classic, rounded shape with a small spout on the side. The flames are bright and steady, casting a warm, golden light. The background is dark and textured, suggesting a stone wall or a cave. The overall atmosphere is one of quiet contemplation and warmth.

*per le strade di Galilea
e sentire il battito di luce
delle tue pupille divine
riscaldare il mio volto.
Sarà la tua mano
a prendere la mia
con un gesto d'amore
ignoto alla mia carne.
Sarà come quando parlavi
a chi era respinto
per i suoi peccati,
sarà come quando perdonavi.
Dimmi che non sarà la morte,
ma soltanto un ritrovo
di amici separati
da catene d'esilio.
Dimmi che non saranno
Paludi d'ombra
a sommergermi
né acque profonde
a travolgermi.
Solo il Tuo volto,
solo il tuo incontro, Signore*

L'accoglienza della diversità: il ruolo dei nonni adottivi

Essere nonni adottivi richiede un qualcosa in più, che rispecchia quel qualcosa in più che viene richiesto ai genitori adottivi rispetto ai genitori biologici. Prima di tutto comporta il sostenere i figli durante il lungo percorso per diventare genitori; ma la grande sfida a cui i nonni adottivi devono far fronte è accogliere in famiglia un bambino con cui non si hanno legami di sangue, che diventa proprio nipote solo ed esclusivamente in virtù di un legame affettivo che si viene a creare con il tempo. Riconoscerlo come nipote significa riconoscerlo come continuatore della storia familiare,

L'attenzione di noi psicologi è quasi sempre rivolta ai genitori adottivi: si fanno ricerche che indagano il legame che si viene a creare tra genitori e bambini, gruppi di sostegno, corsi di formazione rivolti esclusivamente ai genitori adottivi.

Eppure l'adozione non può essere confinata all'ambito strettamente privato, non è qualcosa che riguarda esclusivamente il bambino, la sua mamma e il suo papà: chiama in causa l'intera comunità in cui il bambino vive, dalla scuola, al quartiere, alla squadra di calcio, all'oratorio, a tutte quelle realtà in cui il bambino vive quotidianamente.

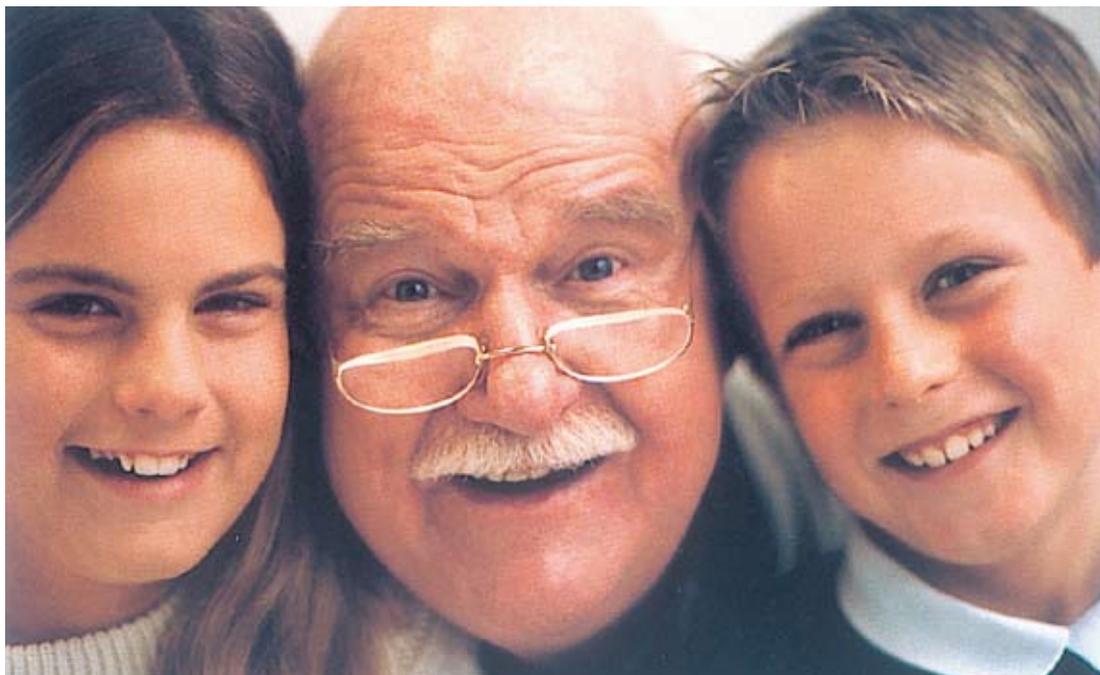
Ma ancor prima della comunità, l'adozione chiama in causa i nonni che vivono insieme ai figli tutte le tappe di questa bella, ma anche

impegnativa avventura che è l'adozione.

Sulla base di questa convinzione, l'Istituto La Casa ha attivato dei gruppi per i nonni adottivi ai quali partecipano sia nonni in attesa, che stanno quindi ancora aspettando di incontrare il loro nipotino, sia nonni "fatti e finiti" che già vivono, giorno per giorno, l'esperienza della nonnità. Questi gruppi hanno riscosso un certo successo, sono tanti i nonni che partecipano con entusiasmo e che si confrontano su che cosa voglia dire diventare nonni e in particolare diventare nonni adottivi.

Essere nonni adottivi richiede, infatti, un qualcosa in più, che rispecchia quel qualcosa in più che viene richiesto ai genitori adottivi rispetto ai genitori biologici.

In che cosa consiste questo qualcosa



in più? Potremmo riassumere i “compiti aggiuntivi” dei nonni adottivi in due punti fondamentali.

Il primo compito consiste nel sostenere i figli nel percorso adottivo. Certo, tutti i nonni hanno il compito di sostenere i figli nel loro diventare genitori, ma diventare genitori adottivi rappresenta un’esperienza del tutto peculiare che richiede tempi e modalità diverse rispetto alla genitorialità biologica.

Prima di tutto i genitori adottivi devono fare i conti con l’impossibilità di compiere il naturale passaggio da coppia coniugale a coppia genitoriale e con la successiva elaborazione di un nuovo concetto di generatività, intesa come capacità di prendersi cura di un’altra persona, al di là del legame di sangue. I nonni devono accompagnare i figli in questa fase. La loro può essere anche soltanto una presenza silenziosa, di ascolto, comprensione e condivisione della scelta adottiva. I nonni infatti non scelgono di diventare nonni adottivi, ma sono chiamati

a condividere, accogliere e fare propria la scelta dei propri figli.

Una volta presa la decisione di intraprendere il cammino dell’adozione inizia l’attesa. È vero, anche per diventare nonni biologici si aspetta, ma l’attesa è temporalmente definita: sono 9 mesi, allo scadere dei quali si ha la certezza di veder nascere il proprio nipotino. Nell’adozione invece, l’attesa è sicuramente più lunga, non si parla di mesi, ma di anni e soprattutto, per quanto lunga possa essere, non si sa con precisione quanto durerà.

E poi finalmente arriva la faticosa telefonata: “Siete diventati nonni!”. Iniziano i preparativi per la partenza, a volte bisogna aspettare ancora qualche mese, altre bisogna invece partire in fretta in furia...comunque arriva il giorno in cui i figli partono e per i nonni inizia il periodo forse più difficile. I figli sono lontani, in un Paese sconosciuto, alle prese con un bambino sconosciuto che è già loro figlio, che non si sa se si legherà

subito a loro o se invece farà fatica ad accettarli, se piangerà, mangerà, dormirà. Il periodo della permanenza all'estero viene sempre raccontato dai nonni che partecipano ai gruppi come un periodo denso di tante emozioni diverse. Da un lato c'è la preoccupazione, dall'altro la necessità di mascherarla per poter supportare e tranquillizzare i figli nelle innumerevoli telefonate. E poi c'è la curiosità di conoscere il nipotino, la gioia di quando lo si vede per la prima volta nelle foto che prontamente i figli mandano via mail, foto in cui il bambino è spesso in braccio ai genitori e allora si realizza che il proprio figlio o la propria figlia sono diventati mamma e papà e anche questa è un'emozione aggiuntiva.

Spesso nei gruppi si chiede ai nonni adottivi di raccontare il primo incontro con il proprio nipote, anche per dare fiducia e speranza ai nonni in attesa. In questi racconti c'è un luogo che molto spesso ricorre: l'aeroporto. Nella quasi totalità dei casi il primo incontro tra nonno e nipote avviene all'aeroporto. Tale luogo rimanda a concetti quali lontananza, diversità: i nipotini adottivi sono bambini nati altrove, in un Paese lontano, diverso dal nostro per cultura, lingua, tradizioni, religione, ritmi.

Il bambino adottato è sempre portatore di una diversità e questo permette di introdurre il secondo "compito aggiuntivo" dei nonni adottivi che è il più importante, ma anche il più difficile: accogliere nella propria famiglia un bambino, con il quale non si ha un legame di sangue, come continuatore della storia familiare.

Il bambino adottato porta con sé una diversità che assume diverse sfaccettature. Prima di tutto, quando il bambino adottato arriva da un altro Paese è probabile che

presenti tratti somatici e tradizioni culturali differenti e parli un'altra lingua. È compito dei genitori, ma anche dei nonni, valorizzare quest'origine differente e mantenerne vivo il ricordo. Ogni famiglia trova poi il suo modo per mantenere il legame con il Paese d'origine, a seconda delle proprie inclinazioni e passioni: qualcuno lo farà tramite la musica, qualcun altro tramite la cucina, qualcun altro ancora tramite le foto e i filmati girati durante la permanenza nel Paese...il come non importa. Ciò che è importante è che anche i nonni imparino a conoscere e ad amare il Paese da cui proviene il nipotino e non lo vivano come qualcosa da cancellare, ma come qualcosa di bello, da valorizzare e di cui parlare con serenità.

Oltre alla differenza somatica e culturale, il bimbo adottato è soprattutto portatore di una differenza di origine.

Ogni bambino per nascere ha bisogno di essere tenuto in due luoghi. In una pancia e in un cuore: solitamente pancia e cuore appartengono alla stessa persona. Nel caso dell'adozione non è così: il bambino adottato è stato nella pancia di una signora che ha poi rinunciato a fare la mamma, ma è stato nel cuore della mamma e del papà adottivi che sono i suoi genitori. Per il bambino è importante sapere di essere stato da sempre nel cuore della mamma e del papà, ma non basta che il bambino venga accolto dai genitori, è fondamentale che egli si senta desiderato e accolto anche dai nonni, che senta di essere stato anche nel loro cuore.

La grande sfida dei nonni adottivi è accogliere in famiglia un bambino con cui non si hanno legami di sangue. Un bambino che arriva come un estraneo, che diventa proprio

nipote solo ed esclusivamente in virtù di un legame affettivo che si viene a creare con il tempo. Riconoscerlo come nipote significa riconoscerlo come continuatore della storia familiare, cioè come colui che insieme e alla pari degli altri nipoti biologici porterà avanti e tramanderà alle generazioni successive i valori, le tradizioni, il patrimonio della famiglia. Ciò evidentemente facilita la costruzione del senso di appartenenza alla famiglia adottiva perché il bambino si sentirà amato e accolto non solo dai genitori, ma anche dalla famiglia allargata.

Indubbiamente se il bambino è piccolo, carino e dolce, non ci sono, in generale, molti problemi. Le cose invece sono un po' più complesse quando il bambino cresce o quando viene adottato già grandicello. In questi casi, nei commenti dei nonni, è possibile riscontrare luoghi comuni come:

❑ fa disperare quei poveri genitori che gli danno tutto; è un ingrato, dopo tutto quello che hanno fatto per lui;

❑ chissà come erano i suoi genitori d'origine: avrà preso da loro. Noi non siamo certo una famiglia così;

❑ te l'avevo detto (riferito alla figlia o al figlio) che non dovevi fidarti a prendere con te un bambino che non è del tuo stesso sangue o della tua stessa razza.

Tutto questo può avvenire se si considera l'adozione come un gesto di bontà e generosità dei genitori verso un bambino povero o in difficoltà. L'adozione non è questo, non è uno strumento sociale di aiuto ai bambini, ma la costituzione di una famiglia.

Se si assume quest'ottica sarà naturale per i genitori, ma anche per i nonni accogliere e amare questo bimbo così diverso, venuto da lontano e farlo rientrare a pieno titolo nella storia della famiglia, al di là dell'esistenza di un legame di sangue.

Chiara Righetti



L'incontro con il bambino adottato

L'incontro con il bambino tanto atteso, spesso per anni, rappresenta un momento molto delicato nella costruzione della nuova famiglia.

Sia per i genitori, posti di fronte ad un bambino reale spesso diverso rispetto a quello immaginato, sia soprattutto per il bambino, che in pochi istanti acquista l'affetto di una famiglia ma lo paga con la perdita di Paese, lingua, cultura, storia personale e punti di riferimento precedenti.

Dai racconti delle famiglie adottive rispetto al primo incontro e al periodo trascorso insieme nei primi giorni emergono situazioni abbastanza "tranquille", forse anche troppo.

Molti raccontano, infatti, che non vi sono stati problemi particolari nell'inserimento, il bambino si è subito adattato, giocava tranquillamente, ha iniziato fin dal primo giorno a chiamarli mamma e papà, "sembra che sia con noi da sempre" sono le parole che più spesso sento quando domando ad una famiglia appena tornata dall'estero come stiano andando le cose.

Ma siamo veramente sicuri che le cose debbano andare così bene?

Quello che il bambino ci mostra è la sua

reale situazione o la rassicurante facciata che si vorrebbe vedere?

Quali sono i reali effetti di un cambiamento così repentino e improvviso nella vita di un bambino?

E quale può essere il modo migliore per aiutarlo in questa transizione affinché non debba erigere una facciata rassicurante ma falsa, che lo allontana sia dai genitori adottivi (ai quali mostra solo ciò che questi vorrebbero vedere, non ciò che prova realmente) sia da se stesso?

Cosa vuol dire veramente per un bambino di pochi anni, con una vita difficile alle spalle e poche sicurezze, cambiare odori, gusti, suoni, persone che si prendono cura di lui e contemporaneamente dover imparare tremila cose allo stesso tempo: le regole della vita quotidiana, le ore dei pasti, l'architettura della casa e la forma dei mobili, i nuovi rumori, gli animali domestici, ecc. ?

Spesso dietro la facilità con cui i bambini si rifugiano nelle attività e nei giochi che vengono loro proposti, così come dietro gli improvvisi capricci e piccole prepotenze che così tanto mettono in crisi i neo-genitori adottivi, si nascondono molte domande ine-



sprese: "Perché me ne sono dovuto andare dall'istituto/famiglia guardadora? Come staranno i miei amici/fratelli/genitori guardadora? Ho forse fatto qualcosa di sbagliato e ora non mi vogliono più lì? E quanto tempo rimarrò qui con queste persone? E cosa devo fare/non fare per poter rimanere qui?".

Questo insieme di sentimenti contrastanti rende inquieti i bambini ma da soli non riescono ad esprimere con le parole ciò che li turba.

Spesso nessuno degli adulti (personale dell'istituto, famiglie sostitute o guardadore, assistenti sociali) ha parlato a sufficienza con i bambini di ciò che stava accadendo, a volte per paura di dire/fare qualcosa di sbagliato che riaprisse vecchie ferite; perché si crede che i bambini certe cose non le capiscano perché ancora troppo piccoli; perché si fa troppo affidamento sulla capacità di adattamento di un bambino abituato a superare grandi prove o perché si crede che quanto più si tiene lontano dal bambino ogni ricordo della vita precedente, tanto più gli sarà facile trovare un po' di pace nella nuova casa.

Ma un bambino che vive la rottura di relazioni affettive importanti (relazioni che in quel momento sono prioritarie perché rappresentano quelle familiari) ha bisogno della presenza di adulti che lo sostengano nel suo dolore e siano per lui un punto di riferimento.

Non si può eliminare la tristezza e il dolore legati alla perdita di ciò che fino a questo momento ha rappresentato per lui la famiglia semplicemente facendo finta di niente, concentrandosi sul presente e sul futuro senza tener conto del passato, quello più prossimo rappresentato dall'istituto o dalla

famiglia guardadora e quello più remoto rappresentato dalla famiglia biologica.

Si può però rendere il bambino più forte aiutandolo ad esprimere i suoi sentimenti, spiegandogli con chiarezza ciò che è successo, perché è successo e cosa porterà con sé il futuro immediato.

Se il bambino non parla non vuol dire che questo sia un bene o che non abbia nulla da dire.

I bambini vanno incoraggiati a parlare perché spesso sono troppo confusi o spaventati da ciò che è avvenuto per farlo in maniera autonoma. Provano sollievo se sono gli adulti ad affrontare per primi la questione, ponendo le domande che essi non osano fare.

E' proprio quando i bambini non riescono ad esprimere spontaneamente ciò che li turba che le persone che si occupano di loro devono fare il primo passo.

Nel bambino coesistono, infatti, molti sentimenti contraddittori: il bisogno di piacere ai nuovi genitori, l'ansia di non essere all'altez-

za delle loro aspettative, la tristezza per la perdita dei legami affettivi attuali, la paura di "tradire" le figure biologiche.

Per questo motivo è fondamentale comunicare accettazione e comprensione, dicendo al bambino che è del tutto normale che si senta triste e spaventato per ciò che sta succedendo: ".È normale avere un po' di paura di fronte ad una situazione nuova e che ti manchino le persone con cui stavi prima. Al tuo posto sarei anche io suscettibile e diffidente, dopo aver vissuto così a lungo senza la mamma. Tutto questo ti ha fatto soffrire molto e ora hai tanta paura, non sai se puoi fidarti o meno di me".

È importante che il bambino possa portare con sé degli oggetti provenienti dal mondo che gli era familiare: giocattoli, animaletti di peluche, vestiti.

Ogni persona ritrova se stessa a partire dal proprio passato: se si eliminano i legami con il passato, il bambino sarà costretto a cancellare o rimuovere troppe delle cose che gli sono successe e che sono parte di lui e non potrà diventare una persona completa.

A questo proposito può essere utile incoraggiarlo a disegnare la sua precedente abitazione o la sua famiglia di origine, ponendogli domande dirette riguardanti gli aspetti concreti della sua vita precedente: "Cosa mangiavi volentieri? Quali erano i tuoi programmi TV preferiti? Dove dormivi? Cosa non ti piaceva della tua vecchia casa? E cosa invece ti piaceva?".

È altrettanto importante aiutare il bambino a separarsi senza rotture brusche che non riescono poi ad

essere rielaborate, ma permettergli di dare un senso alla propria storia e uno spazio per i propri sentimenti.

Se il bambino viene tolto in modo brusco al luogo che percepiva come "casa", queste separazioni rischiano di diventare per lui la regola della sua futura vita relazionale in quanto non conoscerà altro modo per affrontare il distacco.

Per questo motivo, spesso, si assiste in adolescenza ad improvvise fughe e rotture con la famiglia adottiva: il ragazzo, di fronte alla necessità di separarsi per crescere, non può accedere ai sentimenti dolorosi legati alla separazione, può solo agirli in modo improvviso e brusco perché non ha mai imparato a separarsi in altro modo.

A volte, infatti, sono i bambini stessi a premere per affrettare il cambiamento, ad eliminare dal discorso e dal pensiero riferimenti a fatti e persone del passato, in modo da accorciare il periodo di appartenenza a due diversi contesti relazionali e da annullare la sofferenza per la perdita. Questa "fuga in avanti" però rischia di non tramutarsi



in un reciproco percorso di costruzione dell'appartenenza, bloccandosi spesso a metà strada e lasciando la sensazione di non essersi mai incontrati veramente.

Si può, allora, proporre al bambino di scrivere una lettera di commiato all'istituto o alla famiglia guardadora, in cui ricorda il periodo trascorso insieme.

La lettera può intitolarsi "Ciò che ho imparato da te", in cui possa raccontare le esperienze vissute insieme, ciò che lo ha portato a conoscere quelle persone, i sentimenti provati e qualche episodio significativo.

Tutto questo sarà una preziosa fonte di ricordi su questo periodo della sua vita.

Se il bambino comprende che entrambe le famiglie possono continuare a far parte della sua vita, l'una come presente e futuro mentre l'altra come passato, i danni psicologici che la separazione potrebbe causargli verranno limitati e non dovrà scegliere quale parte della sua storia ricordare e quale invece eliminare.

Viviana Rossetti

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dal Cile

Angel

Dalla Colombia:

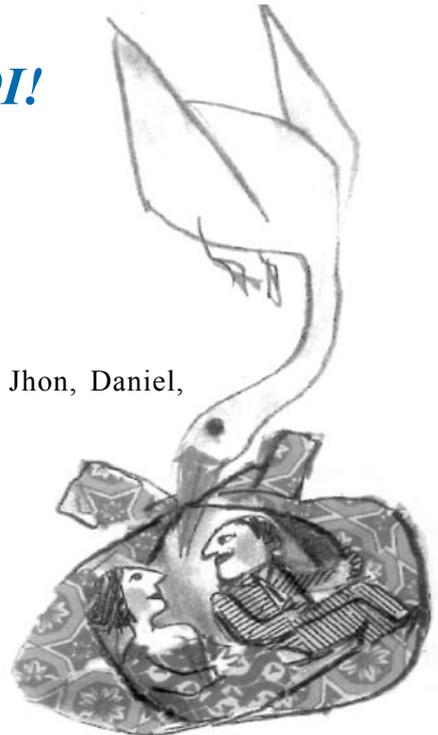
Clarivel, Karol, Carolina e Maria Cristina, Jhon, Daniel, Mariluz

Dal Brasile:

Marcelo

Dalla Bulgaria

Asia



Figli e mass media

I “media” e la pubblicità entrano prepotentemente nel mondo emotivo dei bambini.

La scelta educativa dei genitori è quella di affiancare i figli con un’attenzione costante che li aiuti a sviluppare la loro capacità critica nel loro bisogno di apprendere

Quando i miei tre figli sudamericani sono arrivati in Italia, la televisione è stata un alleato prezioso per far loro imparare la lingua: cartoni animati, film ed anche gli slogan pubblicitari fornivano loro tutti i termini necessari per imparare ad esprimersi in una lingua diversa, per appropriarsi di mille vocaboli al fine di utilizzare facilmente l’italiano parlato.

La nostra scelta educativa è stata fin dall’inizio, comunque, improntata sulla somministrazione controllata e condivisa di ogni spettacolo televisivo e sulla limitazione del tempo a ciò dedicato, cercando di favorire molto la lettura e la scrittura attraverso giochi da tavolo (parliamo, scarabeo ed il vecchio “fiori frutti e città”). Nel giro di pochissimo tempo, un paio di mesi, i bambini hanno imparato a parlare italiano mantenendo solo un lieve accento spagnolo che, con il tempo hanno perso. In ognuno di loro l’attrazione per il video era ed é fortissima tanto che spesso, scherzando, sosteniamo che basta accendere un video anche privo di trasmissione e pieno di nebbia per vederli precipitare a guardarlo ad occhi spalancati.....

In ogni caso posso affermare che lo spettacolo più amato e seguito nei primi anni in Italia è stato la “pubblicità”. Gli spot li incantavano a tal punto da imparare gli slogan a memoria per ripeterli ad ogni occasione ed utilizzarli come suggerimento: “perché non compri quel prodotto per togliere le macchie?”, “perché non compri quella merendina che fa bene”.....Spesso abbiamo dovuto far loro provare la veridicità di quanto le pubblicità dichiaravano e, così, attraverso l’uso di alcuni prodotti o l’assaggio di altri, abbiamo cercato di far capire loro che il messaggio era principalmente diretto all’acquisto e poteva anche non essere veritiero.

Siamo sicuramente riusciti a limitare il fascino dei prodotti offerti e la conseguente richiesta di acquisto ma non ad eliminare, soprattutto nei due piccoli, l’imparare a memoria frasi, canzoni e scenette pubblicitarie.

Attraverso la scuola i bambini hanno poi scoperto i quotidiani e le strane notizie che questi mettevano loro a disposizione e la loro innata curiosità li ha portati a leggere non solo i titoli ma anche l’articolo sottostante ed a parlarne chiedendo spiegazioni. Il

condividere notizie è diventata un'abitudine comune e così alle volte sono loro a raccontarci stranezze avvenute nel mondo (tutto ciò che riguarda gli animali, la natura ma anche gli omicidi e le guerre), alle volte sono io a leggere loro articoli che possano farli soffermare su problematiche vicine (bullismo, droga, pedofilia) e che ci diano l'occasione per spiegare meglio l'indirizzo delle nostre scelte educative o i principi morali su cui si basano dette scelte e i nostri comportamenti.

Il vivere in una grande città e l'utilizzo quotidiano dell'automobile hanno reso l'ascolto della radio una cosa scontata e naturale, anche se priva di video, ed anche dalle trasmissioni radiofoniche derivano spesso momenti di dialogo e domande a cui rispondere.

Ma l'utilizzo dell'automobile ha anche riempito i loro occhi delle pubblicità stradali ed i mille cartelloni che si incontrano continuamente attraggono la loro attenzione quanto la pubblicità televisiva. Come tutti i bambini, i miei figli riescono a cogliere la più piccola particolarità nelle foto gigantesche ed a percepire immediatamente il messaggio trasmesso. Per fortuna hanno l'abitudine a tartassarci di domande e così ci siamo trovati, nostro malgrado, a dover spiegare concetti e curiosità ancora lontani anagraficamente dal loro interesse ma sollecitati, appunto, da cartelloni pubblicitari.

Quando una marca di vestiti ha utilizzato per diverso tempo dei cartelloni spudoratamente omosessuali con atteggiamenti dei protagonisti ancora più azzardati delle frequenti e sensuali pubblicità eterosessuali, le domande sono state inevitabili: "perché

due uomini si baciano e si toccano a quel modo? Ma due uomini possono avere un figlio?". Altrettanto è successo con un'altra pubblicità che abbinava la figura di una religiosa ad una definizione di donna poco cortese, peraltro espressa in spagnolo: "cosa vuol dire quella parola? Perché c'è la suora che fuma?".

Le nostre spiegazioni sono sempre arrivate puntuali cercando, con fatica, di non far loro creare preconcetti verso i diversi, riportando la loro attenzione sulla necessità di essere in grado, crescendo, di valutare ciò che viene proposto in ogni campo e dell'aiuto che noi genitori possiamo dare in tal senso alla loro crescita.

Con la stessa attenzione vengono osservate le campagne pubblicitarie umanitarie o quelle contro l'abbandono degli animali e spesso, ormai, a turno riescono a spiegarne i significati l'uno all'altro ancor prima del nostro intervento.

Se dovessi fare un bilancio di questi primi anni di genitorialità potrei affermare che, per mantenere l'impegno ad essere filtro e spiegazione per loro del mondo proposto dai media, la nostra attenzione deve essere costante e sollecita e spesso precedere le loro domande informandoci o, con onestà, dichiarare di non sapere qualcosa ma di approfondirla per spiegarla loro, ci ha aiutati a dar loro piena soddisfazione.

Maria Carla Calichia
genitoriadottivi@yahoo.it

Lavorare con le mamme

L'esperienza di un'educatrice in "casa-famiglia"

I bambini più difficili
sono le mandorle più dolci,
le spinte per cambiare.
Essi sono come gli aghi di pino:
se li pesti con i piedi ti pungono
ma, se li aiuti a rimanere
attaccati all'albero,
puoi sentire il profumo della resina
e, se fa caldo,
scorgere una piccola pigna

Lavoro come educatrice in una comunità d'accoglienza per mamme e figli ormai da un anno e mezzo e non mi stanco di ripetere che questo lavoro aiuta le persone con un disagio, ma aiuta anche me.

Le relazioni d'aiuto hanno la bellezza di instaurare uno scambio di emozioni, riflessioni e dinamiche che permettono di cambiare non solo all'utente, ma anche all'operatore. Le mamme che accogliamo arrivano in comunità con un grave problema di relazione con il figlio per cui, nella maggioranza dei casi il Tribunale dei Minori emette un decreto per tutelare il bambino e verificare nella vita comunitaria le capacità genitoriali della mamma.

Il nostro obiettivo è di aiutare questa relazione che sembrerebbe scontata e naturale, ma che

è frutto anch'essa di educazione ed esercizio. Chi non è stato accudito, protetto, sostenuto e amato difficilmente si improvvisa capace di tali gesti nei confronti di un altro.

Le donne con tali difficoltà hanno alle loro spalle storie pesantissime di sofferenza, soprusi, abusi e violenze varie, per cui alla presenza di un figlio scattano comportamenti devianti, ambigui e dannosi. Noi lavoriamo per far emergere nella mamma le risorse nascoste che a volte, non sempre, risiedono come semi non coltivati.

Il primo livello di lavoro consiste nel riconoscere il problema e nel prenderlo in considerazione ammettendolo. Una volta reso manifesto alla coscienza e quindi posto davanti a sé come una delle tante parti della storia personale, si può cercare

insieme di cambiare, di scegliere altre vie, di provare delle alternative. Non sempre la possibilità di cambiare è fonte di gioia. In queste persone segnate così profondamente dalla sofferenza, il cambiamento, seppur positivo, può spaventare, creare maggior instabilità e insicurezza. Il nuovo non attira se non è stato sperimentato come bene. E spesso il bene è insopportabile, troppo carico di energia, di emotività...Le energie e le emozioni sperimentate fino all'entrata in comunità sono state troppo a lungo solo quelle negative, di rabbia, dolore, aridità, vuoto, solitudine...

Il figlio spesso è considerato un'appendice di sé, non una persona di cui aver cura, ma un oggetto su cui riversare ogni tipo di bisogno, domanda o fantasia.

La mamma è quindi sollecitata e accompagnata da noi a riconoscere i suoi problemi come diversi e separati dal figlio e ad assumersi quelli del bambino come parte della relazione. Nella maggioranza dei casi la scelta della madre si concretizza nella cura del figlio e della propria condizione di donna adulta. Quindi il lavoro, la vita quotidiana della casa, le relazioni sociali sane e vitali, i progetti per il futuro...

Il lavoro che svolgiamo è complesso perché condividiamo con questa mamma ogni aspetto della loro vita, se ce lo permettono, e della vita del figlio tenendo i contatti e collaborando strettamente col servizio sociale territoriale e tutte le figure professionali che vi sono coinvolte.

Abbiamo noi stessi educatori un sostenuto lavoro di équipe con la psicologa responsabile ed il coordinatore.

E' un lavoro molto appassionante, che non concede tempi morti e richiede competenze e attenzione viva e continuamente rinnovata.



Ma offre molte occasioni di arricchimento personale, che non ho trovato in altre professioni. La dimensione quotidiana della vita comunitaria permette di svolgere il lavoro affiancando le persone nella loro autenticità ed anche noi operatori veniamo fuori per quello che siamo. In questo incontro l'aspetto più vero di ognuno, nel bene e nel male, si manifesta e si mette in discussione. La relazione trasforma entrambi. I bambini, poi, sono la forza motrice della comunità, spesso la parte più sofferente, ma anche quella con maggiori risorse e desiderio di miglioramento. Il punto dolente, a mio avviso, è rappresentato dal numero sempre crescente di richieste! E la maggior parte sono donne italiane che hanno già un lavoro e una casa! Il fiore all'occhiello invece è rappresentato da quelle mamme che dopo due o più anni di comunità escono sicure di sé, nonostante la fragilità, e con una buona relazione col figlio e un buon progetto di vita.

Paola Franco
Educatrice
c/o l'Opera Padre Marella

Festa di primavera a Tradate



A maggio ormai è tradizione la festa delle famiglie adottive nell'Italia settentrionale a Tradate nella bella Villa dei Padri Pavoniani largamente ospitale.

Una "festa" dove trovarsi "insieme" tra famiglie che hanno fatto gli stessi percorsi e condividono le stesse esperienze è uno stimolo a continuare il cammino con

speranza e coraggio rinnovato.

I bambini e i ragazzi erano al centro dell'attenzione e della creatività dei giovani animatori: giochi a non finire e la voglia di far vedere quanto, in un anno, erano cresciuti.

Anche molte coppie in "attesa" erano presenti: un'attesa lunga, per molti; eppure



l'esempio dei genitori ormai "arrivati" e ogni giorno in partenza per la più grande impresa: quella educativa, li ha incoraggiati e la vista di quei bambini di tutti i colori elettrizzati dai giochi e sicuri per avere i genitori era lì a dire che anche per loro giungerà il momento magico in cui un bimbo sarebbe diventato loro figlio.

Momenti di riflessione su "I percorsi verso l'adolescenza" tema scottante e inquietante, guidati dalla dott.ssa Elena Santini e dalla testimonianza dei coniugi Lamperti e Zinesi hanno richiamato i genitori al loro impegno in prospettiva del ciclo di vita più temuto per i loro figli.

Una festa tra famiglie amiche dove ciascuno ha trovato il proprio spazio e si è reso disponibile agli altri.

Un gruppo di mamme ha preparato 200 porzioni di pastasciutta per la fame di grandi e piccoli.

La gara di torte tra le mamme e l'enorme

uovo di cioccolato con la sorpresa da condividere sono serviti all'allegria dei bambini.

Nel pomeriggio il "Coro Hispanoamericano di Milano", diretto da un maestro di origine italo-cilena ha intrattenuto grandi e piccoli con "Caminos" un repertorio di canti dei paesi di origine dei bambini.

Un'esperienza che ha coinvolto tutti e ha scoperto con emozione, attraverso il canto e la musica, le radici profonde delle origini sulle quali continuare a costruire l'avventura della vita.

Altre "feste" si sono susseguite in altri centri locali dove lavorano i nostri collaboratori e vivono le nostre famiglie: Imola, Taranto, Roma, Palermo, Ivrea, Cuneo ecc. Un mondo di famiglie che ha saputo fare dell'accoglienza uno stile di vita.

I nonni risorsa della famiglia: l'incontro di Imola

A Imola nonna Paolina racconta: "Alla festa organizzata dalla sede di Imola dell'Istituto La Casa, questo anno, invitati speciali, erano i nonni. Ho partecipato anch'io, felice di vedere tanti bei bambini sereni insieme alle loro famiglie. L'atmosfera era festosa: il pranzo gustoso e ben organizzato.

Ci sono stati momenti commoventi soprattutto quando tutti abbiamo applaudito per dare il benvenuto ai bambini appena adottati. La dott.ssa Chiara Righetti, venuta da Milano, si è incontrata con noi nonni e ci ha dato nuovi stimoli per vivere il nostro ruolo di nonni e la specificità di essere nonni adottivi.

All'inizio eravamo un po' titubanti poi ci siamo fatti coraggio e tutti abbiamo parlato a ruota libera. Ricordo ancora quando le mie nipotine Yorlady e Kelli, di origine colombiana, che al momento dell'adozione avevano 7 e 2 anni, sono scese dall'auto che le aveva portate a casa dall'aeroporto. La più grande mi corse incontro, mi baciò e abbracciò tutta felice senza ancora conoscermi dicendomi "Nonna!"; la piccola più legata alla mamma ha impiegato più tempo ad aprirsi al resto della famiglia ma, ora, richiede sempre con grande "ingordigia" la sua razione di coccole e di considerazioni.

Io sono la più felice del mondo quando, prima di addormentarsi, mi dicono "Nonna, abbracciami" ma so anche che si possono commettere errori soprattutto se seguiamo



con continuità i nipotini o se abitiamo vicinissimi a loro. Accolgo quindi con gioia la notizia che sarà presto organizzato anche nella nostra sede locale, un corso per nonni.

Per me questo è importante perché i genitori vengono preparati all'adozione, ma i nonni no...e i nostri nipotini hanno bisogno di nonni affettuosi e competenti.

La splendida giornata si è conclusa con la premiazione dei bimbi vincitori delle gare di disegno e componimento.

Grande è stata l'emozione per me e Yorlady di vedere premiato anche il suo scritto che tra l'altro dice "Cara nonna, ti voglio tanto bene...la sera mi racconti la storia preferita...la domenica prepari una buonissima pasta al ragù...a volte mi fai saltare dalla gioia".

I nostri progetti

L' Istituto "La Casa" e l'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Bolivia

Per un bambino sano

Il progetto include un complesso di iniziative preventive per educare la popolazione ad individuare precocemente le malattie più latenti, a sostenere le famiglie perché possano accedere ad una vita sana e a disporre gratuitamente per i loro figli, in accordo con **l'Ospedale Giovanni XXIII** gestito dalla Caritas di La Paz, dell'intervento medico, chirurgico e della somministrazione dei farmaci essenziali fino alla conclusione dei trattamenti.

Ad ogni offerente è richiesto il contributo di **€ 200,00.- all'anno** per ogni bambino (in una o due soluzioni semestrali).

Il progetto è monitorato da Suor Domitilla Pagani – Presidente della Caritas in Bolivia.

Scuola Munaypata

Il progetto "Adottiamo una Scuola" vuole garantire, ai bambini/ragazzi del quartiere di Munaypata – La Paz:

- a) la frequenza scolastica a 312 bambini/ragazzi
- b) un pasto al giorno a 180 bambini/ragazzi
- c) la prevenzione/assistenza sanitaria a 638 bambini/ragazzi
- d) un capitale di primo lavoro ai ragazzi meritevoli che escono dalle professionali e che vogliono intraprendere un'attività.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di €

80,00.- o 160,00.- o 320,00.- all'anno
(in una o due soluzioni semestrali).

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia.

Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione. Prevede un contributo di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa Famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno e che vivono in situazione di difficoltà.

L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e ac-

compagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

La Casa famiglia ARICA è a Santiago del Cile

–
Il contributo è libero.

Responsabile della Casa famiglia Arica dell' "Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile

Sol Nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referenti per il progetto "Bambini del Sol Nascente": in Brasile i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetà (stato di San Paolo).

Aiutiamole a sperare

Progetto di sostegno a distanza alle giovani mamme nel centro di Aparecida de Goiania, Il centro è gestito dalle Suore Orsoline con l'obiettivo di accogliere le ragazze madri e prevenire l'abbandono del proprio bambino, sottrarle alla "vita di strada" e garantire loro un inserimento sereno ed attivo nella vita sociale.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di **€ 360,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

In Romania

Adozione di un bambino

I progetti "Case Famiglie" sono mirati alla destituzionalizzazione ed al reinserimento dei bambini e dei ragazzi nella famiglia d'origine e nella società.

Le case famiglie sono gestite dall'associazione di Don Gino Rigoldi, in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romana. Attualmente migliaia di bambini vivono in situazioni di forte disagio e malessere in istituti statali.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo semestrale di **€ 360,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

In Tanzania

Per una maternità sicura

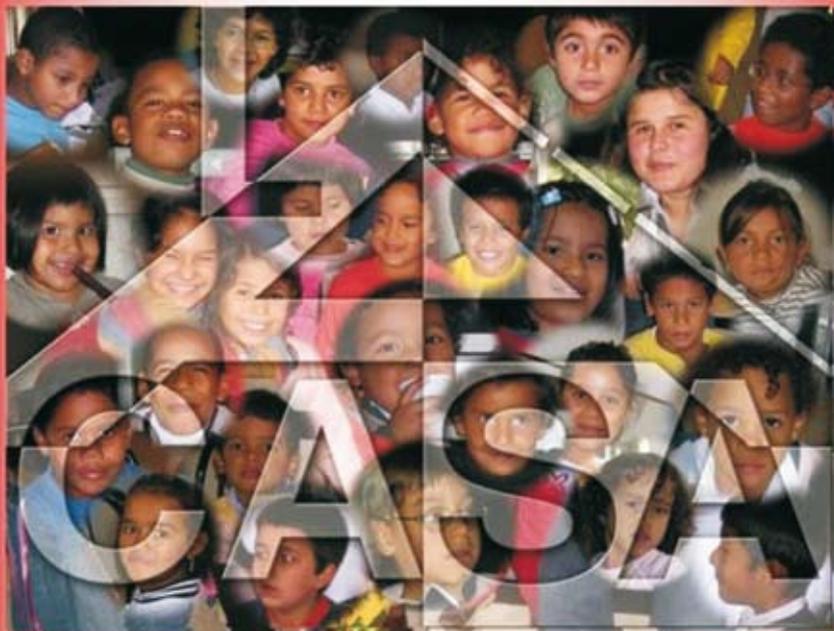
Nel "Villaggio della Speranza" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino.

Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e a dare una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà

il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
n. 6120060776/24BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano
Coordinate: IT 02 – ABI 03069 – CAB 09471 – CIN N

il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus" n. 913
BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano
Coordinate: IT 42 - ABI 05428 – CAB 01609– CIN R.

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.